

I.

Quando seppi che Nina era stata arrestata, telefonai ai suoi genitori. Mi rispose la madre, si mise a piangere. Cercai le parole giuste per consolarla, dissi che il clima politico era brutto, me la presi con la tendenza a criminalizzare chiunque si battesse per i diritti dei piú deboli. Riattaccai solo quando mi sembrò tranquilla.

Passò un po' di tempo, mi riferirono che la ragazza era tornata a casa. Sentii l'obbligo di telefonare ancora, chiesi notizie a un uomo dalla voce giovane, forse un fratello, che mi ringraziò per l'interessamento ma disse che Nina non voleva parlare con nessuno. Provai un certo sollievo. Ero invecchiato facendo non quello che mi andava di fare ma quello che mi sembrava coerente col sentimento che avevo di me. Lo pregai di dire a Nina che il suo ex insegnante di lettere le era molto vicino.

Dopo un paio di settimane mi telefonò il padre e solo a sentirne la voce mi ricordai la volta che con timida fermezza mi aveva rimproverato l'influenza che esercitavo sulla figlia. La telefonata fu breve, senza convenevoli, poche secche informazioni: Nina stava bene, era tornata a vivere nel suo appartamento di Talenti, le avrebbe fatto piacere incontrarmi. Risposi che faceva piacere anche a me e fissai un appuntamento per il giorno dopo, alle dieci del mattino.

Mi svegliai presto. Alle sette e trenta in punto avevo già fatto colazione, avevo già letto il giornale e stavo mettendo

in ordine la cucina ascoltando la radio. Pensai a Nina. Una volta, in classe, mi ero accorto che non solo era distratta, ma esibiva la sua scelta di non ascoltarmi come se la recitasse in un teatro. Allora le dissi qualcosa, un rimprovero calmo. Lei fece gli occhi ironici e mi rispose con un finto abbaiare appena soffiato oltre le labbra: buh. Reagii con toni di minaccia fredda ma non si spaventò. Anzi mentre le parlavo non tolse mai gli occhi dai miei e seguì ad abbaïarmi contro, buh buh buh, coprendo senza emozione ogni mia parola. Smise quando mi arresi. Aveva lo sguardo di chi cede solo se l'uccidi.

Impossibile ricostruire quale fosse l'oggetto della lezione. A volte, nel corso della mia carriera di insegnante, e sempre piú frequentemente nell'ultimo decennio prima della pensione, avevo avuto il dubbio di dire cose che non ero stato mai capace di pensare fino in fondo. Forse Nina l'aveva percepito e me l'aveva rinfacciato a quel suo modo impietoso. Certo da quel momento era diventata la mia alunna preferita.

Spensi la radio e sedetti al tavolo di cucina nel silenzio dell'appartamento. Chissà se ero stato troppo benevolo con lei e con tutti quelli come lei. Mia moglie mi aveva detto spesso, fino a pochi giorni prima di morire, che la benevolenza un po' saccente era un mio tratto che la esasperava. Anche le nostre figlie la pensavano cosí, erano indispettite dai toni affettuosi con cui avevo sempre accolto e discusso i loro colpi di testa. Io stesso, del resto, provavo un vago fastidio per le parole di onniscienza cordiale che usavo con i miei studenti, con i familiari, con tutti. Mi sembrava che le risposte che tenevo sempre pronte, che ora invecchiando ripetevo senza piú varianti, fossero servite soprattutto a proteggermi da domande che mi avrebbero disorientato.

Andai all'appuntamento di malumore.

2.

Feci fatica a riconoscerla. Intorno alla ragazza che ricordavo – un'adolescente sottile, la bocca sempre dischiusa, gli occhi seri e profondi, un modo di vestirsi fuori moda ma fine –, si era come stratificata una donna col viso un po' gonfio e senza trucco, in jeans e maglione malgrado il freddo di marzo. Era ferma davanti all'edicola dei giornali e fumava nervosamente sotto la pioggia sottile.

Ci stringemmo la mano, ci bacciammo sulle guance, ci infilammo subito in un bar. Lanciai uno sguardo alla pasticceria, da qualche anno mi piacevano molto i dolci. Nina se ne accorse e fece una smorfia di ribrezzo.

Quando ci sedemmo a un tavolo stretto tra specchi impietosi, guardò la sua immagine ma distolse presto lo sguardo dicendo che voleva solo un caffè.

Doveva aver sentito che per riconoscerla ero stato costretto a sbizzare la Nina di dieci anni prima dalla materia del suo aspetto attuale. Perciò, già mentre ordinavo due bignè, buttò lí qualcosa su quanto pesa un decennio, sia che passi veloce, sia che passi lentissimo.

– Ho ventotto anni e ne dimostro quaranta, – si rammaricò.

Scossi la testa per farle capire che era un'esagerazione. Ventotto erano, ventotto restavano. Io ne ho sessantasette, dissi, un'età in cui si è ormai imparato che il problema non è come portiamo gli anni ma quanti ne portiamo. Lei ironizzò: la scienza renderà leggero il tempo. Troppo tardi, replicai fingendo rassegnazione, quello che ho addosso mi ha già spezzato la schiena.

Continuammo così per un po', scherzando sulla mia

vecchiaia vera, su quella sua apparente, sui miracoli della genetica, sulla necessità di provvedere, come già del resto si faceva, allo sterminio di miliardi di esseri umani del Sud del mondo per permettere a quelli del Nord di avere anni sempre piú numerosi, sempre piú lievi. Stentavo a chiederle del suo arresto, dei guai in cui era finita, e lei pareva scarsamente interessata a parlarne. Perciò bevvi il tè, mangiai le due paste, tirandola per le lunghe su quell'argomento.

Lei non mise zucchero nel suo caffè, lo buttò giú amaro a sorsi grandi. Solo quando accennai alla strage di africani malati di Aids ebbe uno scatto di fastidio e disse: sempre gli stessi discorsi, li facevi in classe, li fai oggi. Mi imbarazzai, temetti di dare un brutto spettacolo di vecchio che ripete sempre le stesse cose. Pensai che forse avevo anche le labbra sporche di glassa, mi pulii col tovagliolo. Nina continuò con un sorriso sfottente: sapevi sempre il numero delle vittime della fame, della sete, delle guerre, delle mafie, delle malattie, delle multinazionali. Borbottai: sapere era il mio mestiere. Brutto mestiere, disse: quando venivi in classe mi pareva che scendesse una nuvola nera tra i banchi.

Cercai di capire se scherzava. Faceva sul serio. Aveva uno sguardo ironico, il tono era divertito, ma in quello che diceva c'era di sicuro la memoria viva di una sofferenza.

Le chiesi bruscamente:

– Non mi vuoi dire nulla di quello che ti è successo?
Tutto risolto, spero.

Fece una smorfia, mi guardò dritto in faccia.

– Non hanno niente contro di me.

– Sono contento, non ho mai dubitato della tua innocenza.

– Perché?

– Perché ti conosco. E perché ti hanno rimessa fuori.

– Resto indagata.